

La pattuglia composta da 7 Lince attaccata in una delle 4 province sotto controllo italiano

PIANETA

Il capitano Ettore Sarli portavoce del contingente: «Le attività proseguiranno come sempre»

Afghanistan, spari contro i soldati italiani

I militari in perlustrazione a Farah, nell'ovest del Paese, rispondono al fuoco: tutti illesi
Il segretario Nato dopo le stragi di civili: «Useremo bombe più piccole». Ucciso un ostaggio sudcoreano

di Umberto De Giovannangeli

SONO STATI ATTACCATI. Si sono difesi. I militari italiani tornano nel mirino in Afghanistan. Un pattuglia è stata attaccata a Farah, nell'ovest del Paese. I soldati hanno risposto al fuoco. Nessuno è rimasto ferito. Sono trascorsi due mesi e mezzo dall'ultimo at-

tentato, quando una bomba esplose al passaggio di un mezzo, ferendo due militari della brigata «Sassari».

L'attacco. È avvenuto alle 11:10 locali (le 8:40 in Italia), mentre una pattuglia era «in normale attività di perlustrazione» in un'area non meglio precisata della turbolenta provincia di Farah, una delle 4 sotto il controllo italiano. «Il convoglio composto da sette veicoli Lince, è stato fatto oggetto di colpi d'arma da fuoco - spiega il capitano Ettore Sarli, portavoce del contingente italiano -. I militari hanno attivato le procedure previste in queste circostanze, rispondendo al fuoco in maniera proporzionata secondo le regole d'ingaggio. Gli elementi ostili hanno cessato il fuoco e quindi l'attività di pattugliamento è continuata secondo quanto previsto». I militari italiani sono impegnati in questi mesi in continue operazioni di scorta e di pattugliamento nel quadro dei progetti di ricostruzione dell'area occidentale del Paese previsti dalla missione multinazionale Isaf. «Le attività continueranno come sempre, nonostante gli attacchi. Le misure di sicurezza sottolineano ancora il capitano Sarli - si mantengono al massimo livello, come è normale che sia in una situazione di questo genere. La zona di Farah si è distinta in passato per essere una delle più «effervescenti» sotto il profilo della sicurezza». Appresa la notizia dell'attacco, il ministro della Difesa Arturo Parisi ha fatto «pervenire ai militari italiani parole di elogio per la professionalità e la fermezza dimostrate nella gestione della difficile situazione», ha reso noto il ministero.

Il precedente. L'ultimo attacco contro gli italiani risale al 14 maggio scorso. Un ordigno esplose lungo la strada che collega la città di Herat all'aeroporto: due militari della «Sassari» che viaggiavano a bordo di un gipponi, rimasero feriti in modo non grave. Due settimane prima, sulla stessa strada, stessa sorte toccò ad altri tre militari italiani.

I rinforzi. Per far fronte a questa

minaccia crescente il governo, nelle settimane scorse, ha disposto l'invio di uomini e mezzi di rinforzo. Si tratta di 5 elicotteri d'attacco Mangusta, 8 veicoli corazzati Dardo, 10 blindati Lince e 145 militari, tutti già pienamente operativi. Attualmente sono dunque 2.230 i militari italiani che partecipano alla missione Isaf della Nato distri-

buiti tra Kabul ed Herat. **Le «bombe mignon».** La Nato ha in programma di utilizzare bombe meno potenti in Afghanistan nella lotta contro i talebani. Il nuovo orientamento rientra in un cambiamento di tattica per evitare «danni collaterali» e ridurre così il numero delle vittime civili. In un'intervista al Financial Ti-

mes, il segretario generale della Nato Jaap de Hoop Scheffer sottolinea di aver indicato alle truppe di stanza in Afghanistan di evitare scontri con i talebani quando sono a rischio i civili. «Abbiamo realizzato che se non possiamo neutralizzare il nostro nemico oggi senza nuocere i civili, il nemico ce ne darà l'occasione domani», spie-

ga Scheffer. Ma in ogni caso, sottolinea Scheffer, «nessuno si faccia illusioni: la lotta contro i Talebani proseguirà più di prima». **Ostaggio ucciso.** Continua l'angosciosa attesa per la sorte dei 22 cristiani sudcoreani rapiti una decina di giorni fa dai Talebani e costantemente minacciati di morte. Dopo che ieri mattina è scaduto

un ennesimo ultimatum, un portavoce dei Talebani, Qari Mohammed Yussef Ahmed, ha detto che un uomo, Suung Sin, è stato ucciso. Il portavoce ha rigettato la responsabilità sul governo afgano che non ha accolto la richiesta di uno scambio di prigionieri. Un primo ostaggio era stato ucciso mercoledì scorso.



Reparti scelti italiani impegnati in Afghanistan. Foto Ansa

LA NAZIONALE

Il capitano non torna in Iraq, teme per la sua vita

GIACARTA L'eroe della Coppa d'Asia non vuole tornare in Iraq. Younis Mahmoud, il capitano della nazionale che ha segnato il goal della vittoria nella finale contro l'Arabia Saudita, teme per la sua vita se dovesse rimettere piede in patria e così ha deciso di trasferirsi direttamente da Giacarta in Qatar, dove gioca nell'Al Gharafa. «Non voglio che il popolo iracheno si arrabbi come me - ha spiegato all'indomani del clamoroso successo che per una volta ha unito il suo turbolento Paese - ma se torno con la squadra, qualcuno potrebbe uccidermi o tentare di ferirmi». Mahmoud, un curdo, ha raccontato che uno dei suoi migliori amici è stato arrestato un anno fa e di lui «non si sa più nulla». A suo avviso anche la presenza delle truppe americane è «un problema»: «Oggi, domani o dopodomani voglio che se ne vadano», ha dichiarato. La storica impresa della nazionale di calcio irachena che domenica ha vinto la coppa d'Asia per nazioni ha dominato ieri i titoli d'apertura della stampa araba. «Gli iracheni sono i padroni dell'Asia», era il trionfalistico titolo del quotidiano di stato iracheno Assabah che commenta: «I nostri eroi sono stati all'altezza della sfida ed hanno mantenuto la promessa di portare la gioia ad un popolo triste che paga generosamente con il sangue la propria voglia di libertà e pace». Il panarabo Al Sharq al Awsat, edito a Londra, in apertura, fa il parallelo tra l'autore dell'unica rete che ha deciso la partita con l'ex capo di Al Qaeda, Abu Musab al Zarqawi, e titola: «Il decapitatore Younis rapisce la Coppa per gli iracheni».

Otto milioni di iracheni in miseria, è allarme umanitario

Presentato il rapporto delle Ong: «Peggiora la condizione dei bimbi». A Camp David Bush incontra Brown

di Roberto Rezzo / New York

ALL'INGLESE. C'è una crisi umanitaria di cui nessuno parla e che mette a rischio la sopravvivenza di otto milioni di persone. Lo denuncia l'ultimo rapporto appena pubblicato da Oxfam: «Il 43% della popolazione irachena vive in condizioni di povertà assoluta. I più colpiti sono i bambini, con un indice di malnutrizione che dai tempi di Saddam Hussein è balzato dal 19 al 28 per cento. E gli aiuti alla popolazione civile sono scesi del 47% tra il 2003 e il 2005». Nelle stesse ore l'ufficio stampa della Casa Bianca diffonde il menù degli incontri tra George W. Bush e il premier britannico Gordon Brown: filetto alla griglia con fagiolini in umido per cena, hamburger con patatine fritte al-

l'indomani a colazione. Il convitato di pietra è la guerra in Iraq. Washington ammette che il tema fa parte dell'agenda dei colloqui, insieme alla lotta al terrorismo e agli scambi commerciali, ma preferisce puntare sull'atmosfera da «casual diplomacy» e sull'importanza di stabilire «buone relazioni personali» con il successore di Tony Blair. Nella cornice rilassata di Camp David, Brown atterra in elicottero. Ad attenderlo trova un picchetto d'onore e Bush che sgomma su un'automobilina da golf. Strette di mano, reciproche attestazioni d'amicizia e di stima, clima informale. Un modo come un altro per tastare il terreno e guadagnare tempo - si osserva negli ambienti diplomatici - le strade degli alleati di ferro nella campagna del Golfo vanno ormai in direzioni diverse. L'amministrazione Bush rifiuta di prendere in considerazione scadenze precise per il ritiro, Londra

ha già pronto un piano per levare le tende. A cominciare con il passaggio della città di Bassora nel sud del paese alle forze irachene entro la fine dell'anno. Su 5.500 truppe britanniche di stanza in Iraq, 500 potrebbero essere mobilitate nel giro di un paio di settimane. Un

LE CIFRE

43 % DELLA POPOLAZIONE IRACHENA vive in povertà assoluta, con meno di un dollaro al giorno a disposizione

70 % DEGLI IRACHENI non ha accesso regolare all'acqua potabile

92 % DEI BAMBINI ha problemi nell'apprendimento legati ai traumi della guerra

90 % DEGLI OSPEDALI mancano dei servizi sanitari più basilari

30 % DEI BAMBINI è malnutrito

ha già pronto un piano per levare le tende. A cominciare con il passaggio della città di Bassora nel sud del paese alle forze irachene entro

la fine dell'anno. Su 5.500 truppe britanniche di stanza in Iraq, 500 potrebbero essere mobilitate nel giro di un paio di settimane. Un

portavoce di Brown insiste che «non c'è nessun cambiamento di politica estera in Iraq. L'obiettivo comune con gli Stati Uniti è rendere gli iracheni autosufficienti». Tuttavia l'unico interrogativo che circola a Washington non è se anche le altre 5 mila truppe saranno richiamate in patria, ma quando. Anche se Brown farà di tutto per non indispettare il potente alleato americano, non può ignorare la pressione dell'opinione pubblica in Inghilterra: è diventato primo ministro col mandato di far finire la guerra. Per continuare tutto come prima, sarebbe potuto rimanere tranquillamente Blair.

E le 45 pagine del documento rilasciato da Oxfam, organizzazione umanitaria internazionale con quartier generale a Londra, non lasciano spazio all'alibi della ricostruzione e del sostegno alla giovane democrazia irachena. «La violenza settaria - si legge nel rapporto - nasconde altre cifre: quattro milioni di persone, il 15% della po-

polazione, è denutrita. Il 70% non ha accesso adeguato all'acqua potabile, confronto al 50% di prima dell'occupazione. Due milioni di persone, soprattutto donne e bambini, sono ridotte allo stato di profughi. Due milioni si sono rifugiati in Siria e in Giordania. Mancano medici, infermieri, ingegneri, insegnanti, i servizi pubblici anziché migliorare peggiorano». Nel 2004 quasi quattro milioni di persone ricevevano aiuti alimentari, all'inizio del 2007 poco più di due milioni. Oxfam non nasconde le responsabilità del governo fantoccio di Nuri al-Maliki e chiede l'immediata decentralizzazione degli aiuti e di raddoppiare a 200 dollari l'indennizzo riconosciuto alle vedove di guerra. Quanto agli Stati Uniti e ai loro alleati che hanno invaso l'Iraq, «non sono stati in grado di prevedere la spirale di violenza che sarebbe scoppiata e sono andati avanti con piani del tutto inadeguati per tutelare le esigenze minime della popolazione civile».

La storia del soldato israeliano «A», dimenticato a Gaza

Il caporale si era addormentato dopo un'incursione nel regno di Hamas. Imbarazzo dell'esercito che ordina severa inchiesta

di Umberto De Giovannangeli

Il «caporale A.» non avrebbe mai pensato di divenire un «caso» per Israele. Il caso del soldato «dimenticato». A Gaza. Nel regno di Hamas. Il caso di un soldato, accidentalmente dimenticato dai compagni dentro la Striscia durante un'incursione dell'esercito. Il caso in questione ha suscitato grande scalpore in Israele e forte imbarazzo in seno ai comandi responsabili. Secondo la ricostruzione fatta ieri dai media israeliani, il «caporale A.» membro del 51mo battaglione di fanteria della brigata Golani, lo scorso giovedì notte aveva preso parte a un raid all'interno del-

la Striscia, nei pressi del valico di Sufa, per catturare miliziani islamici e demolire infrastrutture terroristiche. A conclusione dell'operazione i soldati, prima di rientrare in Israele, si sono contati, come impongono gli ordini, e per motivi ora sotto inchiesta, sono risultati tutti presenti. Poco tempo dopo, il caporale A, che si era assopito, si è svegliato e ha scoperto con grande sgomento di essere rimasto solo sul terreno in area nemica, a circa un chilometro e mezzo dal reticolato di confine con Israele. «Mi sono raccomandato l'anima a Dio e ho pensato al soldato

Ghilad Shalit (da più di un anno prigioniero di miliziani islamici, ndr)» ha detto A. Dopo aver inizialmente deciso di attendere l'arrivo dei soccorsi, A ha poi pensato bene di cominciare a correre in direzione di Israele, spostandosi da un albero a un altro, dopo aver sentito «voci di persone che parlavano in arabo che si stavano avvicinando a me». Nella corsa verso il confine A ha sparato in aria proiettili traccianti e ha acceso lo «stick-light» (un bastone luminoso) per farsi riconoscere ed evitare di essere colpito da fuoco amico durante l'avvicinamento. Nel frattempo il battaglione, dopo essere rientrato in Israele, ha effettua-

to una nuova conta, scoprendo che mancava un soldato. L'intero battaglione è allora di nuovo rientrato in territorio palestinese alla frenetica ricerca del soldato mancante, che si è poi conclusa con successo. Gli ufficiali hanno elogiato il sangue freddo dimostrato dal soldato ma la notizia dell'incidente ha raggiunto il comando di divisione e il capo di stato maggiore che hanno ordinato una severa inchiesta. Si suppone che durante la prima conta uno dei soldati abbia risposto al posto di A., causando così l'errore. Il battaglione di cui A. fa parte ha una storia controversa: da una parte è stato più volte elogiato per il suo comportamento

in battaglia ma dall'altra già due volte vi sono stati casi di diserzione in massa per protesta contro le condizioni di servizio, ritenute carenti, e la revoca di privilegi riconosciuti a vecchi combattenti. Soldati del battaglione hanno reagito con ira alle critiche che ha sollevato l'incidente. Alcuni di loro hanno detto allo Yedioth Ahronot, il più diffuso quotidiano d'Israele: «Chi sono questi imboscati che ci criticano? Non sono loro che ci devono dire come si dorme dentro Gaza. In un'operazione di 70 ore una parte della forza dorme e un'altra no. È legittimo e ha il fine di assicurare la necessaria attenzione per tutto il tempo dell'operazione».

ACCORDI

Gli Usa a Egitto, Israele e Arabia Saudita: vi diamo armi per arginare Al Qaeda

WASHINGTON. Noi, Usa, vi diamo le armi. Voi ci aiutate a riportare stabilità in Medio Oriente sulla base di «obiettivi strategici condivisi», in primo luogo «contenere l'influenza negativa di Al Qaeda, Hezbollah, Siria e Iran»: è questo il vero obiettivo degli accordi militari che gli Stati Uniti hanno raggiunto con Egitto e altri Paesi arabi alleati e con Israele, e ufficialmente annunciati ieri. È stata la stessa segretaria di Stato Condoleezza Rice a farlo prima di partire ieri insieme al segretario alla Difesa, Robert Gates, alla volta del Medio Oriente per una missione che gli Stati Uniti considerano tanto «delicata» quanto «fondamentale» in vista della loro permanenza

nell'area. La Rice non solo ha reso noto la megavendita di armi in termini ufficiali, ma ne ha anche precisato le ragioni strategiche. I patti militari con l'Egitto («per un valore complessivo di 13 miliardi di dollari in dieci anni»), con Israele («per 30 miliardi in 10 anni, per aiutare a proteggere se stesso»), e il «pacchetto» all'Arabia Saudita e agli altri Paesi del Golfo (valore della partita, secondo la stampa americana, 20 miliardi di dollari), hanno un obiettivo comune: «Aiutare le forze moderate - ha detto la Rice - a supportare la più ampia strategia di contenimento dell'influenza negativa di Al Qaeda, Hezbollah, Siria e Iran».